



Francesca Spatafora

## Indigeni e Greci negli *emporia* fenici della Sicilia

### *Native and greek people in the phoenician emporia of Sicily*

The archaeological evidence from Phoenician settlements of western Sicily – recovered both inside funerary contexts and in human settlements - leads to a careful reflection about the relationship and the balance between Semitic, autochthonous and Greek people of the coast, particularly since the first establishment up to the late archaic age.

The recent findings coming from the three main emporia of Sicily – Mozia, Solunto and Palermo – show the increasingly importance of the role and function of the three main settlements within that territory and among the people living together in the same area.

In these context, the researches carried out in Mozia - in particular referred to the built-up areas – and in the large necropolis of Birgi in use since the VII century B.C. result to be very important. Moreover, the excavations carried out years ago in the promontory of San Cristoforo – seat of the first archaic emporium of Solunto – and the last research in the necropolis of Palermo show the same degree of relevance.

Anyway, the attestations of the different pottery productions – together with other parameters of estimation - result to be useful to understand the different aim and way of settlements and to define the role of the three phoenix cities both as regards the fertile hinterland densely inhabited by local people – Sicani and Elimi – and the powerful Greek colonies of the coast, in particular Himera and Selinunte.

Una opportuna riflessione sugli equilibri determinati dalla fondazione dei tre insediamenti fenici lungo la costa nord-occidentale della Sicilia a partire dalla fine dell'VIII sec. a.C., non può prescindere da un'analisi estesa all'intero comprensorio, costituito da estese zone interne – all'epoca abitate, secondo la tradizione letteraria (Thuc. VI,6, 2), da Sicani ed Elimi – e da ampie fasce costiere più tardi raggiunte, sia a Nord che a Sud, dall' espansione dei Greci verso l'occidente isolano con le fondazioni di Himera e Selinunte (fig. 1): un luogo emblematico, dunque, per osservare quei complessi fenomeni di "*colonial encounters*"<sup>1</sup> che implicano la partecipazione attiva dei diversi soggetti che, a vari livelli, interagiscono nel territorio.

Numerose e fertili vallate fluviali, incise da corsi d'acqua di varia portata, costituirono le naturali vie di percorrenza dell'entroterra occidentale fittamente disseminato dai centri abitati e dagli insediamenti agricoli dei Sicani nonché dalle principali città elime che gravitavano nell'orbita di Segesta. Si trattava, certamente, di un distretto fortemente antropizzato che traeva le sue possibilità di sussistenza soprattutto dallo sfruttamento delle risorse naturali del fecondo ed irriguo entroterra, dall'agricoltura, dall'allevamento e dalla trasformazione dei prodotti.

<sup>1</sup> STEIN 2005, 5–7.

L'analisi delle caratteristiche topografiche dei tre principali insediamenti fenici – fondati in luoghi disabitati o, quantomeno, abbandonati da lungo tempo – unitamente alla difficoltà di enucleare, almeno per i primi periodi di vita e attraverso la documentazione archeologica, i modi e le forme del contatto con le genti locali, ha fatto sì che venisse per anni negato uno specifico interesse dei colonizzatori fenici per il territorio circostante e per le sue risorse, teoria nata anche sulla base del confronto con la più complessa articolazione del movimento coloniale fenicio nelle altre aree mediterranee occidentali, in particolare Sardegna e Penisola Iberica<sup>2</sup>, nonché rispetto alle modalità della coeva colonizzazione greca che comportò, invece, la ferma presa di possesso di vaste porzioni dell'entroterra, chiaramente percepibile anche sotto il profilo archeologico.

Questo vuoto documentario, tuttavia, lungi dall'attestare un isolamento pressoché totale rispetto alla variegata realtà etnica e culturale dell'isola, ha suggerito ad autorevoli studiosi, e mi riferisco soprattutto ai lavori di Sandro Filippo Bondi<sup>3</sup> e di Antonella Spanò Giammellaro<sup>4</sup>, l'ipotesi di un doppio flusso in cui le popolazioni indigene fornivano ai nuovi coloni soprattutto beni legati alla sussistenza e forse manodopera servile, mentre i Fenici fungevano da vettori di specifici prodotti alimentari, di materie prime o di particolari manufatti provenienti dal Mediterraneo orientale oltre che di nuove e più evolute tecnologie. L'assenza, dunque, di oggetti fenici nei centri indigeni e viceversa, non implicherebbe *tout court* un'assenza di rapporti, ma indicherebbe piuttosto forme e modalità di relazioni che non lasciano segni incisivi o, comunque, facilmente riconoscibili.

Tuttavia, in questi ultimi anni, l'intensificarsi delle ricerche nei tre principali insediamenti fenici della Sicilia – Mozia, Solunto e Palermo – nonché le estese indagini avviate in molti centri indigeni del comprensorio occidentale dell'isola e i numerosi lavori di ricognizione, hanno reso disponibile una serie di dati che permettono di valutare in modo meno nebuloso l'incidenza delle diverse attestazioni e di soppesare più consapevolmente la capillarità della presenza fenicia nell'intero comprensorio<sup>5</sup>.

Purtroppo, però, è necessario premettere che pur ritenendo oggi insufficiente l'approccio tradizionale fondamentalmente legato ad un'analisi di tipo quantitativo e distributivo delle diverse attestazioni di materiali all'interno di specifici contesti, non sempre è possibile, sulla base dell'evidenza archeologica, procedere con metodo rigoroso all'esame integrato e comparato dei numerosi tratti culturali che, nel loro insieme, definiscono le comunità, per scorgervi eventuali elementi di novità e di discontinuità che risultino indicativi delle forme, dei modi e dei tempi del contatto: in questa prospettiva, per ciascun sito andrebbero riconsiderati le modalità insediamentali, l'organizzazione degli spazi abitativi, le tecniche costruttive e le tipologie architettoniche, ma anche l'adozione di pratiche e costumi, i modi di produzione e, in genere, l'organizzazione sociale. Ma, purtroppo, l'approccio teorico solo raramente trova riscontro nella realtà documentaria.

Neppure per Mozia, il più antico tra gli insediamenti dei Fenici – che, ovviamente, per la sua situazione logistica assolutamente privilegiata avrebbe maggiori potenzialità in tal senso – lo stato della



Fig. 1 – Carta della Sicilia (da SPATAFORA, VASSALLO 2002).

<sup>2</sup> BONDÌ 2002, 87.

<sup>3</sup> BONDÌ 2002.

<sup>4</sup> SPANÒ GIAMMELLARO 2000; SPANÒ GIAMMELLARO 2001.

<sup>5</sup> SPANÒ GIAMMELLARO, SPATAFORA, VAN DOMMELEN 2008.

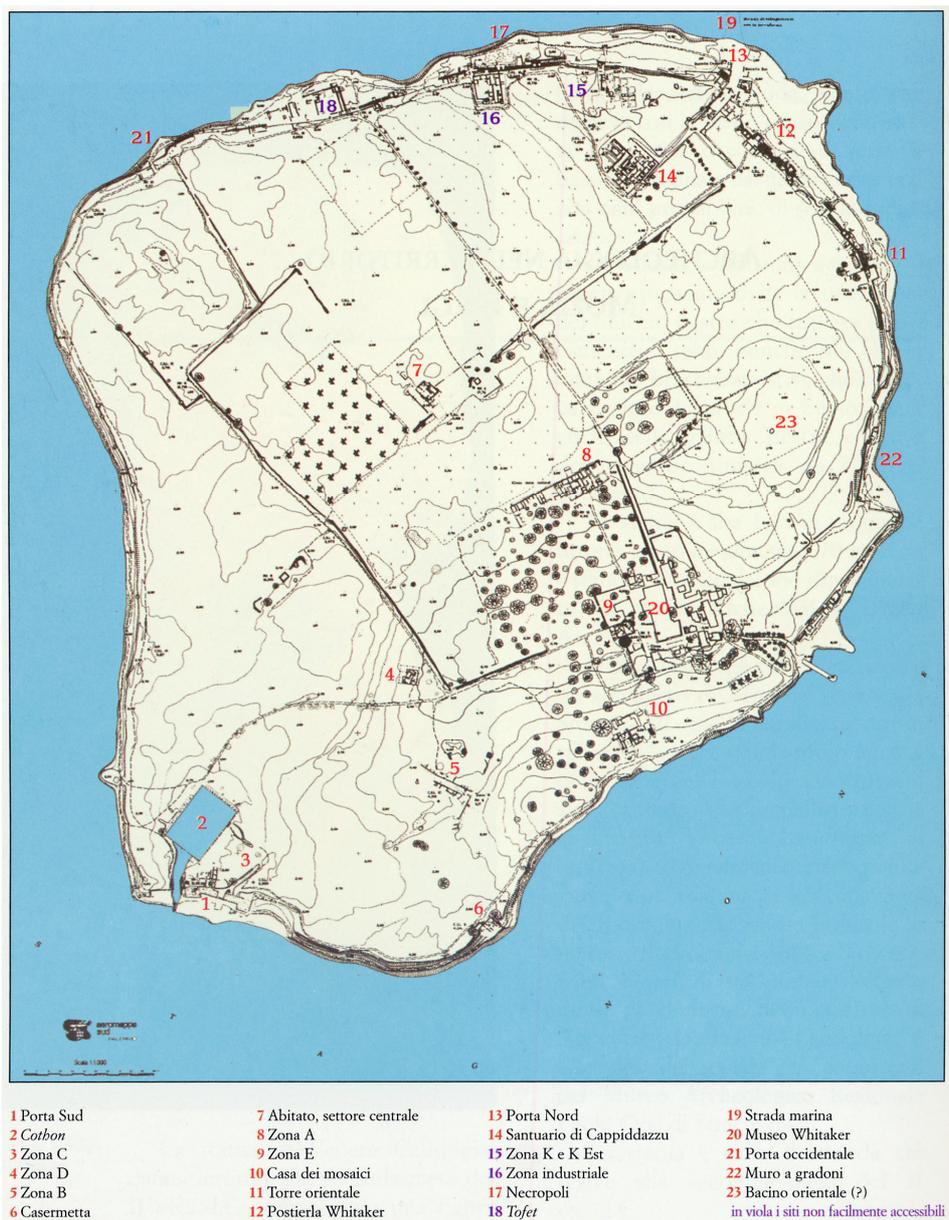


Fig. 2 – L'Isola di Mozia (S.Pantaleo) (da CARUSO, SPANÒ GIAMMELLARO 2008).

ricerca permette ancora di mettere punti fermi su molti temi, a partire dalla situazione relativa al popolamento dell'isola al momento della fondazione della fine dell'VIII sec. a.C.. Sarebbe, infatti, che i nuovi coloni si siano insediati in un sito pressoché deserto e abbandonato ormai da molti secoli, seguendo un criterio che è stato considerato, per i Fenici, una costante nella scelta dei luoghi per le postazioni stabili. Eppure l'inquadramento di alcuni materiali, sia di produzione locale, rinvenuti in contesti abitativi della zona sud-orientale<sup>6</sup> (fig. 2), che di provenienza sarda – mi riferisco in particolare al frammento di brocchetta nuragica pubblicata da Fulvia Lo Schiavo<sup>7</sup> (fig. 3) e ai tre cucchiai o lucernette del Museo Whitaker<sup>8</sup> (fig. 4) – lasciano ipotizzare l'esistenza di un piccolo insediamento che, ancora nell'età del Bronzo Finale, occupava

<sup>6</sup> SPATAFORA 2000, 1179.

<sup>7</sup> LO SCHIAVO 2005, 579–591.

<sup>8</sup> BARTOLONI 2005, 570.

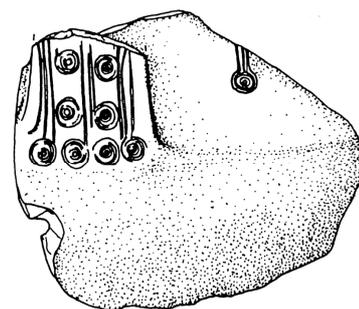
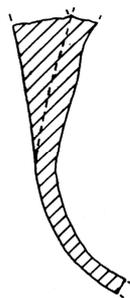


Fig. 3a-b – Mozia. Frammento di brocchetta nuragica (da LO SCHIAVO 2005).



Fig. 4 – Mozia. Cucchiai o lucernette nuragiche (da TUSA 2008).

la stessa porzione dell'isola popolata, alla fine dell'VIII secolo, dai primi Fenici che raggiunsero la Sicilia occidentale<sup>9</sup>.

Pur in presenza, tuttavia, di una documentazione che, sotto il profilo cronologico, prolunga di qualche secolo la presenza umana sull'isoletta dello Stagnone, meglio e più ampiamente attestata tra l'Antica e la Media Età del Bronzo<sup>10</sup>, bisogna comunque ammettere che l'evidenza finora disponibile non è certamente sufficiente per ipotizzare una iniziale coabitazione tra indigeni e Fenici: del resto anche la documentazione archeologica relativa ai decenni immedia-

tamente successivi non sembra suggerire uno scenario in cui interagiscono elementi di diversa origine. Percentualmente poco consistenti, ad esempio, nei primi secoli di vita della città, le attestazioni di ceramiche di produzione locale: frammenti di pareti, orli e anse a decorazione geometrica dipinta sono stati rinvenuti nei contesti abitativi dell'isola e in particolare nella zona A (fig. 2) – dove è documentata, attraverso gli scavi di Maria Luisa Famà, la più antica occupazione nel settore orientale<sup>11</sup> – e nell'area K (fig. 2), un quartiere artigianale nella zona settentrionale di Mozia che ha restituito anche alcuni frammenti di scodelle carenate di impasto buccherioide con decorazione impressa a rotella<sup>12</sup>, una produzione tipica dei centri sicani ed elimi della Sicilia centro-occidentale nel VII-VI sec. a.C.<sup>13</sup>.

Dalla necropoli e dal *tofet*, poi, provengono solo pochi vasi, soprattutto anfore da mensa e *oinochoai* a bocca trilobata a decorazione geometrica dipinta, che per forma e tipologia dell'apparato decorativo, come ha sottolineato Antonella Spanò in un suo interessante lavoro di pochi anni fa<sup>14</sup>, sembrano richiamare produzioni indigene della prima età del Ferro, ispirandosi, secondo la studiosa, a quel geometrico siculo ampiamente diffuso soprattutto nella Sicilia centro-orientale; e sempre la necropoli e il *tofet* hanno restituito alcuni reperti, confluiti nella Collezione Whitaker, chiaramente inquadrabili nel repertorio indigeno di età

<sup>9</sup> Da questa zona di Mozia. Infatti, provengono i materiali fenici più antichi rinvenuti finora sull'isola. A tal proposito cfr. FRESINA 1987, 150.

<sup>10</sup> FALSONE 1988; SPATAFORA 2000.

<sup>11</sup> FAMÀ 2002, 31.

<sup>12</sup> SPANÒ GIAMMELLARO 2000 a, 1379.

<sup>13</sup> SPATAFORA 1996; SPATAFORA 2003a, 109–156 (con bibliografia precedente)

<sup>14</sup> SPANÒ GIAMMELLARO 2001, 190.



Fig. 5 – Mozia. Coperchio di vaso indigeno (da TUSA 2008).



Fig. 6 – Mozia. Vaso da cucina indigeno (da TUSA 2008).



Fig. 7 – Pignatte indigene da Monte Maranfusa (da SPATAFORA 2003a).

arcaica<sup>15</sup>, tra cui si segnalano un coperchio con presa sopraelevata (fig. 5) ed una pignatta a fondo convesso e prese a linguetta (fig. 6) che attestano, significativamente, l'uso di ceramiche locali per l'ambito funzionale domestico. Aperto rimane anche il problema connesso all'attestazione di un vaso destinato alla cottura, la pentola a fondo piano e profilo troncoconico<sup>16</sup> che, totalmente assente in contesti coloniali fenici di altre aree del Mediterraneo, è invece ben attestato nella Sicilia punica, ma è soprattutto caratterizzante di tutti i livelli abitativi indigeni di VII-VI sec. a.C. (fig. 7), con una diffusione così ampia che necessariamente si collega ad una necessità funzionale comune all'intero comprensorio centro-occidentale e legata alla cottura di particolari alimenti.

A contorni meno evanescenti può leggersi, invece, il rapporto, certamente assai complesso, con le popolazioni greche, anche alla luce delle recenti scoperte effettuate a Birgi, sul tratto di costa di fronte l'isola (fig. 8), dove lo scavo della necropoli<sup>17</sup>, le cui fasi più antiche sono da ricondurre alla fine del VII sec.a.C., oltre a rivoluzionare la vecchia ipotesi circa il trasferimento sulla terraferma del cimitero moziense a partire dalla metà del VI sec. a.C., offre importanti possibilità di osservazione per lo studio e l'esame dei rapporti tra Greci e Fenici di Sicilia.

Se infatti, da una parte, le sepolture più antiche, soprattutto nei rituali, trovano stringenti analogie con le coeve incinerazioni moziesi, la composizione dei corredi tardo-arcaici, in cui si inverte, rispetto al cimitero dell'isola, il numero delle attestazioni di vasellame greco o di tipo greco rispetto ai materiali fenici<sup>18</sup>, di-

<sup>15</sup> TUSA 2008, 77–78.

<sup>16</sup> SPANÒ GIAMMELLARO 2001, 190–191.

<sup>17</sup> GRIFFO 1997, 909–922; GRIFFO 2008, 169–175.

<sup>18</sup> GRIFFO 1997.



Fig. 8 – Stralcio I.G.M. 1.25.000 (Mozia e Birgi).

mostra un profondo processo di compenetrazione tra le due culture, che ha fatto ipotizzare, anche sulla base della presenza di tre epigrafi funerarie greche – una delle quali in alfabeto selinuntino<sup>19</sup> – la possibilità dell'esistenza di un centro abitato greco, finora indiziato solo attraverso raccolte di materiale di superficie<sup>20</sup>, entrato in "stretta relazione" con Mozia<sup>21</sup>.

In realtà, alla luce dell'antichità della fondazione, appare più plausibile l'ipotesi prospettata da Antonella Spanò<sup>22</sup>, e già in qualche modo ventilata da Antonia Ciasca<sup>23</sup>, circa l'esistenza di un insediamento parallelo a Mozia, secondo un modello, quello della "città doppia", tipico della madrepatria<sup>24</sup> ma anche di alcune fondazioni coloniali iberiche<sup>25</sup>, situazione questa che giustificerebbe anche la necessità di un collegamento fisico tra i due insediamenti attraverso una strada di collegamento costruita a pelo d'acqua. E' ovvio, in tal caso, che al centro abitato sulla terraferma, collocato peraltro nei pressi di una fonte d'acqua dolce, l'attuale fiume Birgi, e di un fertile comprensorio agrario in più stretto contatto con le zone controllate e abitate dai Greci, quindi più esposto e permeabile a inferenze culturali, dovesse spettare lo sfruttamento del territorio a scopi agricoli ma, soprattutto, il controllo di tutta quella fascia costiera

con il suo immediato entroterra che, indubbiamente, oltre a costituire una delle possibilità di sussistenza per il popolo mozieese, doveva garantirgli la sicurezza.

Le forme e le modalità del contatto si evidenziano anche nell'insediamento sull'isola dove, a partire dal VI secolo, sia per nuove esigenze funzionali che in conseguenza delle relazioni avviate con l'elemento greco già nel secolo precedente e probabilmente consolidate grazie alla mediazione del centro abitato di Birgi, pur nell'intima adesione agli schemi urbanistici propri della cultura fenicio-punica, muta l'assetto urbano<sup>26</sup>. In questo periodo, tra l'altro, Mozia appare perfettamente inserita nei circuiti commerciali del comprensorio occidentale come dimostra anche la consistente presenza di ceramica greca o greco-coloniale nei contesti abitativi; e seppure non circolano prodotti di lusso, con riferimento alle migliori produzioni figurate greche ben attestate sia nelle colonie che in molti centri indigeni dell'entroterra, si impongono diffusamente nel mercato mozieese – soprattutto per quanto riguarda l'ambito funzionale del consumo, preparazione e cottura degli alimenti – sia le produzioni ioniche<sup>27</sup> che alcune classi di ceramiche

<sup>19</sup> MANNI PIRAINO 1973, 26–27.

<sup>20</sup> FALSONE 1990.

<sup>21</sup> GRIFFO 1997.

<sup>22</sup> SPANÒ GIAMMELLARO 2001, 188.

<sup>23</sup> CIASCA 1990, 10.

<sup>24</sup> SADER 2000, 240–243.

<sup>25</sup> RUIZ MATA-PEREZ 1995.

<sup>26</sup> ISSERLIN 1982, 120. CIASCA 1989, 14–17. SPANÒ GIAMMELLARO 2000, 303. FAMA 2002, 33.

<sup>27</sup> MICHELINI 2002, 157–164.

attiche, quali le *kylikes* dei Piccoli Maestri o le *Droop cup* così diffuse, ad esempio, sia a Selinunte che a Himera<sup>28</sup> nonché le più semplici e comuni produzioni a vernice nera<sup>29</sup>.

Anche la ceramica comune e quella da cucina sono, già in età tardo-arcaica, di tipo greco, documentando, attraverso l'adozione di alcune specifiche forme ben attestate in ambito coloniale e destinate alla preparazione dei cibi – quali bacini e mortai – un probabile mutamento anche nelle abitudini alimentari dei moziesi<sup>30</sup>.

Cambiando orizzonte geografico, e spostandoci sulla costa settentrionale della Sicilia, all'estremo polo orientale della colonizzazione fenicia, diverse indagini condotte nel decennio appena trascorso hanno permesso di assegnare un ruolo più chiaro alla fondazione di Solunto<sup>31</sup>, offrendo spunti di grande interesse anche in relazione al rapporto con le comunità locali e con i Greci, stanziati a pochi chilometri verso Est (fig. 1). Lo studio preliminare di un lembo di necropoli scavato da Caterina Greco in località Campo-

franco e Olivetano si è incentrato soprattutto sull'analisi dei corredi sia sotto il profilo dell'incidenza numerica delle diverse classi vascolari, sia in direzione della possibilità di ricostruire i flussi delle importazioni e la presenza di produzioni riconducibili a fabbriche locali<sup>32</sup>. Nell'insieme, tra il VI ed il IV sec. a.C., il volume delle importazioni è stato calcolato intorno al 40% e la loro tipologia ha permesso di ipotizzare un ruolo importante delle colonie siceliote nella distribuzione delle produzioni attiche, documentando, quindi, intense e precoci interrelazioni tra Solunto e i centri di fondazione greca. Sembra assente, invece, nei contesti funerari, la ceramica indigena così come eventuali importazioni da altri centri fenici.

Sotto quest'ultimo aspetto, la scoperta di numerose fornaci nell'area dell'abitato arcaico e la presenza di scarti di lavorazione raccolti all'interno di scarichi, ha dimostrato un certa autarchia della città non solo per quanto riguarda la produzione di determinati tipi di anfore<sup>33</sup>, distribuite anche nei mercati coloniali, ma anche di buona parte della ceramica da mensa di tipo greco, sia acroma che a vernice nera, prodotta a Solunto già dagli inizi del VI sec. a.C.<sup>34</sup>.

Al di là, tuttavia, della dimensione di "emporio/officina" attribuibile al più antico insediamento soluntino – definitivamente identificato, attraverso numerosi saggi di scavo, nel promontorio di San Cristoforo<sup>35</sup> (fig. 9) – l'abitato fu sicuramente proteso, fin dalle sue prime fasi di vita, verso i fiorenti insediamenti indigeni e aperto ai vivaci mercati coloniali greci e ai commerci in direzione tirrenica: lo testimoniano sia alcuni livelli d'uso della fine del VII-inizi del VI sec. a.C. caratterizzati dalla presenza di forme del repertorio fenicio associate a coppe ioniche B1 e B2 (fig. 10) e ad un frammento di *kantharos*

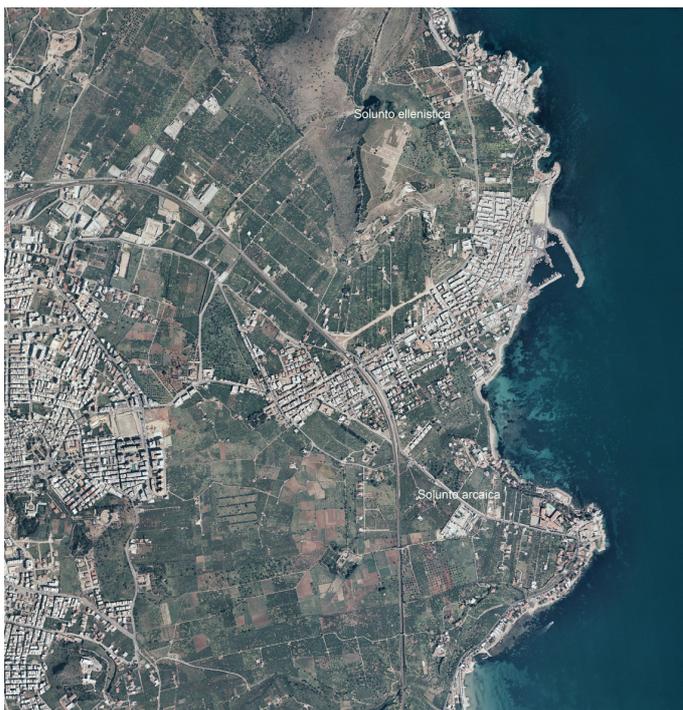


Fig. 9 – Solunto e il promontorio di San Cristoforo. Veduta aerea da Googlearth.

<sup>28</sup> DE CESARE 2002, 141–155.

<sup>29</sup> MICHELINI 2002, 165–199.

<sup>30</sup> FAMÀ 2002, 131–133.

<sup>31</sup> SPATAFORA 2009.

<sup>32</sup> GRECO ET ALII 1997.

<sup>33</sup> GRECO 2005, 673.

<sup>34</sup> ALAIMO ET ALII 1998.

<sup>35</sup> GRECO 2005 (con bibliografia precedente).

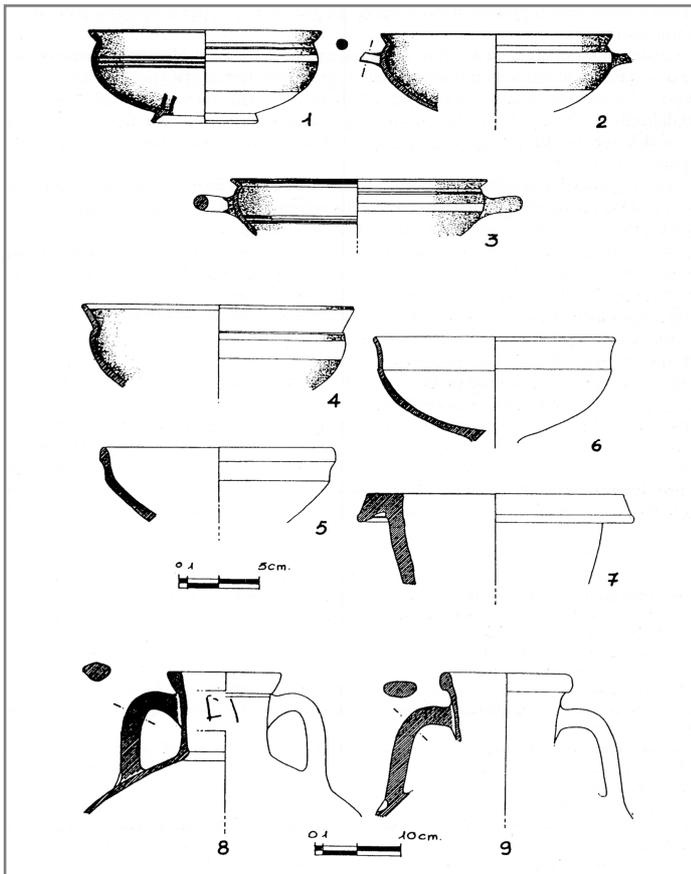


Fig. 10 – Vasi d'importazione greca o di produzione coloniale dalla Solunto arcaica (da TARDO 2005).

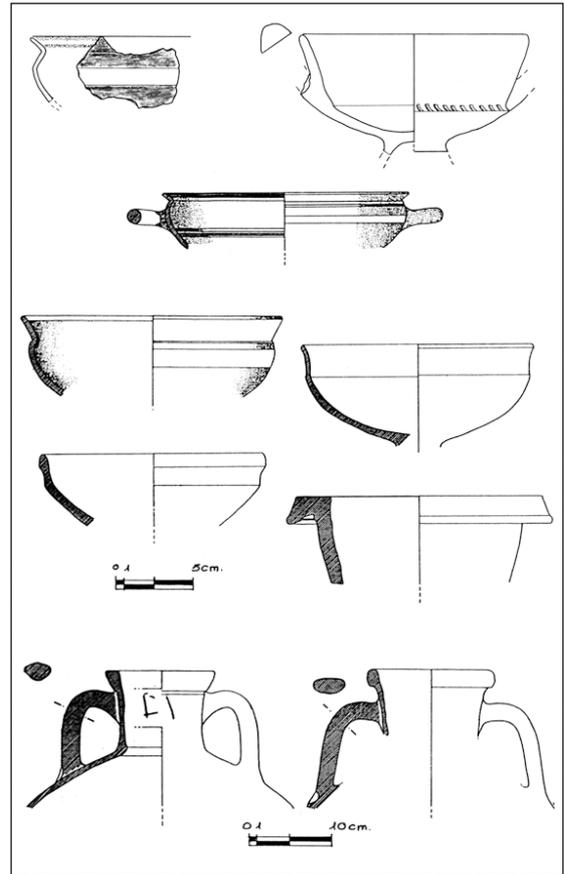


Fig. 11 – Vasi d'importazione greca o di produzione coloniale dalla Solunto arcaica (da TARDO 2005).

etrusco<sup>36</sup> (fig. 11) che, soprattutto, i consistenti scarichi di materiali rinvenuti in fosse scavate nella roccia al cui interno si è recuperato, assieme a numerosi frammenti di ceramiche fenicie<sup>37</sup>, anche una notevole quantità di vasellame greco d'importazione e coloniale<sup>38</sup> e una buona quantità di produzioni indigene a decorazione geometrica dipinta di tipi assai diffusi nei centri interni della Vallata dell'Eleuterio e in particolare alla Montagnola di Marineo<sup>39</sup>; anche le forme, del resto – *oinochoai* trilobate, *hydriai*, scodelle, coppe carenate, crateri – sono quelle note nel repertorio dei principali centri della Sicilia centro-occidentale. Nel VI secolo, quindi, il rapporto con il complesso sistema di insediamenti indigeni distribuiti lungo il corso dell'Eleuterio, immediato entroterra di Solunto, appare una realtà consolidata e su cui, certamente, doveva fondarsi la floridezza dell'insediamento punico che, probabilmente, riforniva i mercati interni di prodotti sontuari fungendo anche da vettore di articoli circolanti in ambito mediterraneo e tirrenico.

Particolarmente complessa, infine, è la situazione di Palermo (fig. 12), anche perché la documentazione di cui disponiamo per l'età arcaica proviene, al 99%, dallo scavo della necropoli e non può quindi considerarsi lo specchio fedele della vita quotidiana dell'antico insediamento ma, piuttosto, la sua rappresentazione da parte della comunità dei vivi. Solo pochi frammenti, rinvenuti allo stato residuale in livelli di età successiva<sup>40</sup>, documentano l'arcaicità dell'insediamento nell'area della *paleapolis* ma non consentono,

<sup>36</sup> GRECO 2005, 670.

<sup>37</sup> TERMINI 2005.

<sup>38</sup> TARDO 2005.

<sup>39</sup> CAMPISI 1997.

<sup>40</sup> SPATAFORA 2003b.

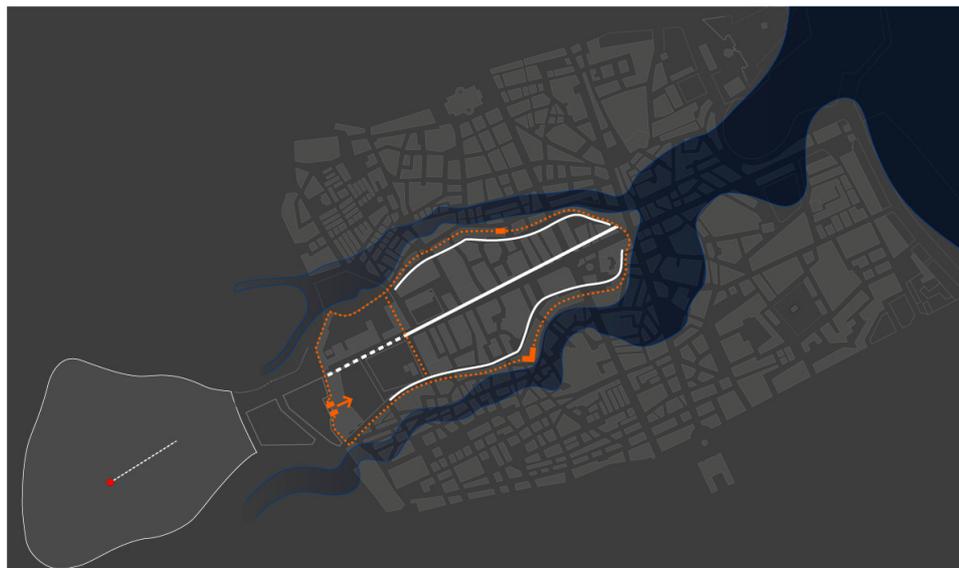


Fig. 12 — Palermo antica (da SPATAFORA 2009).

ovviamente, più approfondite riflessioni sull'argomento. Recenti studi sull'impianto urbanistico, tuttavia, pur rilevandone la probabile definitiva stesura alla fine del IV sec. a.C.<sup>41</sup> e sottolineandone gli elementi comuni con le altre città puniche d'occidente, hanno permesso di evidenziarne alcuni caratteri che richiamano analoghe soluzioni urbanistiche di età arcaica e classica delle vicine colonie greche.

Al di là, comunque, dell'ipotesi, peraltro ampiamente accreditata, dell'esistenza di una comunità di greci all'interno dell'emporio fenicio<sup>42</sup>, l'impressione che si ricava, anche attraverso un'analisi sommaria dei materiali della necropoli, va piuttosto nella direzione di una città caratterizzata da una vivace multiculturalità che non arrivò tuttavia a stemperarsi mai in un vero e proprio meticcio.

Non esiste, com'è noto, un lavoro d'insieme che esamini tutta la documentazione proveniente dai numerosi scavi che a partire dalla metà del settecento hanno interessato l'ampio cimitero punico panormita: di conseguenza non è neppure possibile disporre delle percentuali di attestazione delle diverse classi vascolari nell'ambito dei corredi funerari. Tuttavia, grazie a quanto finora pubblicato<sup>43</sup> e grazie soprattutto alle ultime ricerche condotte nell'area della Caserma Tuköry<sup>44</sup>, può delinearsi un quadro d'insieme che, credo, rispecchi abbastanza fedelmente la situazione generale.

Per prima cosa deve registrarsi la totale assenza, per quanto riguarda la ceramica punica, della classe *red-slip* che caratterizza i contesti fenici più antichi; a Palermo, del resto, le attestazioni non possono



Fig. 13 – Palermo. Necropoli punica di Caserma Tuköry. Corredo funerario (foto Soprintendenza Beni Culturali e Ambientali-Palermo).

<sup>41</sup> SPATAFORA 2009.

<sup>42</sup> SPANÒ GIAMMELLARO 2001, 193.

<sup>43</sup> Per una sintesi ed un quadro d'insieme cfr. *Palermo Punica*.

<sup>44</sup> Sulle ultime ricerche cfr. SPATAFORA in c.d.s. (a) (con bibliografia precedente).



Fig. 14 – Palermo. Necropoli punica di Caserma Tukory. Altarini (foto Soprintendenza Beni Culturali e Ambientali-Palermo).

farsi risalire, finora, oltre la fine del VII sec. a.C., quando, evidentemente, erano già avviate quelle relazioni con il mondo coloniale greco che segneranno in maniera preponderante i secoli successivi. Tra la fine del VII ed i primi decenni del VI sec. a.C., nelle sepolture ad incinerazione in fossa<sup>45</sup> e nelle piccole celle monosome, caratterizzate quasi esclusivamente da vasi rituali o vasi cerimoniali del repertorio fenicio, brocche con bocca trilobata e bottiglie con orlo espanso, sono costantemente presenti singoli reperti d'importazione – per lo più vasi corinzi, etrusco-corinzi o ionici (fig. 13) – sempre riferibili al servizio da banchetto e probabilmente collegati ad una carenza funzionale del re-

peritorio fenicio in relazione ad alcune specifiche azioni; la presenza costante in queste più antiche sepolture delle pignatte troncoconiche, su cui si è già detto a proposito di Mozia, sembra suggerire un legame con le popolazioni locali, che occupavano saldamente l'entroterra a sud dei Monti di Palermo, almeno per quanto riguarda alcuni aspetti e usi della vita quotidiana. Pur tuttavia, le percentuali delle attestazioni di ceramica certamente ascrivibile a produzioni indigene sono talmente trascurabili da non consentire più approfondite considerazioni sulle possibili forme di relazione tra i due *ethne*.

A partire dalla metà del VI secolo, invece, si invertono i rapporti dei decenni precedenti sia per quanto attiene l'adozione del rituale funerario sia in relazione alla composizione dei corredi. All'incinerazione si sostituisce quasi totalmente il rito dell'inumazione e nel corredo prevalgono i vasi d'importazione, tra cui alcune limitate attestazioni di vasi figurati di livello medio e poche di buona fattura<sup>46</sup>, un'ampia gamma di produzioni coloniali greche, sia vernice nera<sup>47</sup> che acrome<sup>48</sup> e molte ceramiche comuni probabilmente fabbricate in loco su modello dei vasi coloniali.

Se il panorama delle produzioni vascolari, già dalla metà del VI ma soprattutto nel V sec. a.C., è dunque analogo a quello di qualsiasi altro insediamento isolano coevo, i riferimenti alla cultura originaria si colgono ancora chiaramente attraverso gli oggetti d'ornamento<sup>49</sup> e, soprattutto, attraverso i manufatti legati alla sfera magico-religiosa, tradendo un legame intimo e mai rescisso con le lontane origini vicino-orientali: amuleti<sup>50</sup>, uova di struzzo<sup>51</sup>, cippi, altarini<sup>52</sup> (fig. 14) evocano certamente valenze escatologiche proprie del mondo orientale, richiamandosi ad una ideologia religiosa che si esprime in un sistema codificato di simboli purtroppo non sempre facilmente comprensibile in assenza di documentazione letteraria e di materiali epigrafici utili in tal senso<sup>53</sup>.

In conclusione, almeno fino ad età tardo-arcaica e sulla base di un'evidenza purtroppo limitata e sicuramente disomogenea, sembrano delinearsi modi diversi di rapportarsi con il territorio da parte dei tre principali insediamenti fenici dell'isola: se, infatti, un ruolo attivo di Mozia solo adesso va tratteggiandosi

<sup>45</sup> SPATAFORA 2010, 25–26.

<sup>46</sup> VILLA 1998, 268–269.

<sup>47</sup> DI STEFANO 1998, 280–281.

<sup>48</sup> RUVITUSO 1998, 321.

<sup>49</sup> SPANÒ GIAMMELLARO 1998.

<sup>50</sup> VERGA 1998.

<sup>51</sup> SPANÒ GIAMMELLARO 1998,

<sup>52</sup> TORE 1998.

<sup>53</sup> SPATAFORA 2010, 24.

nell'ambito delle dinamiche insediamentali del territorio antistante l'isola, Solunto, distesa su un piccolo promontorio allo sbocco di un'importante vallata fluviale, a soli quindici chilometri ad Est di Palermo, fin dall'origine sembra fondare la propria ragion d'essere sia sul rapporto con il fertile entroterra indigeno, con cui costanti ed intensi furono le relazioni, sia – probabilmente in funzione di contrasto verso la greca Himera – sul suo specifico ruolo di testa di ponte per i commerci tirrenici anche in vista del rifornimento dei mercati interni desiderosi di approvvigionarsi di beni sontuosi e merci esotiche.

In ultimo Palermo, vivace realtà multi-etnica che, in funzione di complementarietà con la vicina Solunto, si caratterizza quale roccaforte militare e porto sicuro per la comunità fenicio-punica di Sicilia e che, a prescindere dallo sfruttamento connesso a problemi di sussistenza della fertile pianura a Sud della città, non mostra interessi specifici verso il mondo indigeno; un mondo che, oltre i monti che orlano l'area alle spalle dell'abitato punico, è saldamente insediato su posizioni forti e sicure e che, pur non rimanendo estraneo ai richiami culturali dell'elemento punico, privilegia in maniera inequivocabile il rapporto con i Greci delle colonie, in uno scambio continuo e proficuo che innesca profondi processi di integrazione.

**Francesca Spatafora**

Soprintendenza Beni Culturali e Ambientali  
Servizio Beni Archeologici  
Via Calvi 13 Palermo

## **Bibliografia**

- ALAIMO R., MONTANA G., ILIOPOULOS I., 2005. Contribution of mineralogical, petrographic and chemical analyses in the characterisation of the ceramic productions of Mozia and Solunto (Sicily). In A. SPANO GIAMMELLARO (ed), *Atti del V Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici*. Palermo, 705–713.
- BARTOLONI P., 2005. Nuove testimonianze sui commerci sulcitani. In L. NIGRO (ed), *Mozia XI. Zona C. Il tempio del Cothon. Rapporto preliminare delle Campagne di Scavi XXIII e XXIV (2003-2004)*. Roma, 563–578.
- BONDI S. F., 2002. Dalle città ai comprensori. Prospettive recenti sulla Sicilia fenicia e punica. In P. DONATI GIACOMINI, M. L. UBERTI (eds), *Fra Cartagine e Roma. Seminario di studi italo-tunisino* (Bologna, 23 febbraio 2001). Faenza, 87–94.
- CAMPISI L., 1997. La Montagnola di Marineo. La ceramica indigena a decorazione dipinta. In *Archeologia e Territorio* (Beni Culturali – Palermo). Palermo, 147–152.
- CARUSO E., SPANO GIAMMELLARO A. (edd), 2008. *Lilibeo e il suo territorio. Contributi del Centro Internazionale di Studi Fenici, Punici e Romani per l'archeologia marsalese*. Palermo.
- CIASCA A., 1989. La forma dell'insediamento e le sue difese. In *Mozia – Itinerari – IV* (Comitato Nazionale per gli studi e le ricerche sulla Civiltà fenicia e punica). Roma, 14–22.
- CIASCA A., 1990. Sulle necropoli di Mozia. *Sicilia Archeologica*, 72, 7–11.
- DE CESARE M., 2002. Ceramica figurata. In *FAMA' 2002*, 141–156.
- DI STEFANO C. A., 1998. Ceramica e vernice nera. In *Palermo Punica*, 280–293.
- FALSONE G., 1988. The Bronze Age occupation and Phoenician Foundation at Motya. *Institute of Archaeology Bulletin*, 25, 31–49.
- FALSONE G., 1987. Birgi S. Teodoro e Salina Infersa rivisitati. Recenti esplorazioni intorno a Mozia e allo Stagnone di Marsala. In *Da Mozia a Marsala. Un crocevia della civiltà mediterranea* (Marsala 4-5 aprile 1987). Roma, 45–65.

- FAMA' M. L. (ed), 2002. *Mozia. Gli scavi nella "Zona A" dell'abitato*. Bari.
- FRESINA A., 1987. Saggi di scavo a Mozia. Breve nota preliminare. In *Da Mozia a Marsala. Un crocevia della civiltà mediterranea* (Marsala 4-5 aprile 1987). Roma, 149–151.
- GRECO C., 2005. Solunto arcaica: nuovi dati topografici e cronologici. In A. SPANO GIAMMELLARO (ed), *Atti del V Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici*. Palermo, 667–675.
- GRIFFO M. G., 1997. La Necropoli di Birgi. In *Atti Seconda Giornata Internazionale di Studi sull'Area Elima, II*, 909–921.
- GRIFFO M. G., 2008. La necropoli di Birgi. In E. CARUSO, A. SPANO GIAMMELLARO (eds), *Lilibeo e il suo territorio. Contributi del Centro Internazionale di Studi Fenici, Punici e Romani per l'archeologia marsalese*. Palermo, 169–175.
- ISSERLIN B. S. J., 1982. Motya: urban features. In H. G. NIEMEYER (ed), *Phönizier im Westen*. Mainz, 113–127.
- LO SCHIAVO F., 2005. Un frammento di brocchetta askoide nuragica da Mozia. In A. SPANO GIAMMELLARO (ed), *Atti del V Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici*. Palermo, 579–591.
- MANNI PIRAINO M. T., 1973. *Le iscrizioni greche lapidarie del Museo di Palermo*. Palermo.
- MICHELINI C., 2002. Coppe di tipo ionico, laconico e "lato k 480". In FAMA' 2002, 157–164.
- MICHELINI C., 2002. Ceramica a vernice nera. In FAMA' 2002, 165–202.
- Palermo Punica*. Palermo 1998. Catalogo della mostra.
- RUIZ MATA D., PEREZ C., 1995. *El poblado fenicio del Castillo de Doña Blanca. Puerto de Santa María (Cádiz)*. El Puerto de Santa María.
- RUVITUSO A., 1998. Ceramica comune da mensa. In *Palermo Punica*, 321–325.
- SADER H., 2000. Le territoire des villes phéniciennes: reliefs accidents, modèles unifiés. In A. GONZÁLEZ PRATS (ed), *Fenicios y Territorio*. Actas del II Seminario Internacional sobre Temas Fenicios. Alicante, 227–254.
- SPANO' GIAMMELLARO A., 1998. Gioielli, vetri e uova di struzzo. In *Palermo Punica*, 371–409.
- SPANÒ GIAMMELLARO A., 2000 a. Scavi nella "zona k" di Mozia. L'ottava campagna di scavo (Maggio-Luglio 1994). In *Atti del IV Convegno Internazionale di Studi fenici e punici* (Cadice 1996), 1377–1395.
- SPANÒ GIAMMELLARO A., 2000. I Fenici in Sicilia: modalità insediamentali e rapporti con l'entroterra. Problematiche e prospettive di ricerca. In A. GONZÁLEZ PRATS (ed), *Fenicios y Territorio*. Actas del II Seminario Internacional sobre Temas Fenicios. Alicante, 295–335.
- SPANO' GIAMMELLARO A., 2001. Osservazioni sulle più antiche fasi della presenza fenicia in Sicilia. In *Architettura arte e artigianato nel Mediterraneo dalla Preistoria all'Alto Medioevo*. Tavola Rotonda Internazionale in memoria di Giovanni Tore (Cagliari 17-19 dicembre 1999). Oristano, 183–204.
- SPANO' GIAMMELLARO A., SPATAFORA F., VAN DOMMELEN P., 2008. Sicily and Malta: between Sea and Countryside. In P. VAN DOMMELEN, C. GÓMEZ BELLARD (eds), *Rural Landscapes of the Punic World*. London.
- SPATAFORA F., 1996. La ceramica indigena a decorazione impressa e incisa nella Sicilia occidentale: diffusione e pertinenza etnica. *Sicilia Archeologica*, 90-91-92, 91–110.
- SPATAFORA F., 2000. La ceramica preistorica della Zona E dell'abitato di Mozia. In *Terze Giornate Internazionali di Studi sull'area elima* (23-26 ottobre 1997). Atti, Pisa, 919–956.
- SPATAFORA F., 2003a. *Monte Maranfusa. Un insediamento nella Media valle del Belice. L'abitato indigeno* (Beni Culturali Palermo – 7). Palermo.
- SPATAFORA F., 2003b. Nuovi dati sulla topografia di Palermo. In *Quarte Giornate Internazionali di Studi sull'area elima* (1-4 Dicembre 2000). Atti, Pisa, 1175–1188.
- SPATAFORA F., 2009. Dagli *emporia* fenici alle città puniche: elementi di continuità e discontinuità nell'organizzazione urbanistica di Palermo e Solunto. In S. HELAS, D. MARZOLI, *Phönizisches und Punisches Städtewesen* (Roma 2007). Mainz am Rhein 2009, 219-237.
- SPATAFORA F., 2010. Ritualità e simbolismo nella necropoli punica di Palermo. In *Giornata di studi in onore di Antonella Spanò* (Palermo 30 maggio 2008). Palermo, 23–37.

- SPATAFORA F., c.d.s. La necropoli punica di Palermo (scavi 2000-2005). Spazio funerario, tipologie tombali e rituali. In *6° Congresso Internacional de Estudos Fenício Púnico* (Lisboa 2005).
- SPATAFORA F., VASSALLO S. (eds), 2002. *Sicani, Elimi e Greci. Storie di contatti e terre di frontiera*. Palermo.
- STEIN GIL J. (ed), 2005. *Archaeology of Colonial Encounters. Comparative Perspectives*. Santa Fe: School of American Research Press.
- TERMINI A., 2005. Ceramica fenicia e punica da Solunto. In A. SPANO GIAMMELLARO (ed), *Atti del V Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici*. Palermo, 689–704.
- TARDO V., 2005. Ceramica di importazione e tradizione greca da Solunto. In A. SPANO GIAMMELLARO (ed), *Atti del V Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici*. Palermo, 677–687.
- TORRE G., 1998. Cippi, altarini, stele e arredi. In *Palermo Punica*, 417–427.
- TUSA S., 2008. Gli elementi di interesse paleontologico nella Collezione Whitaker e la preistoria moziense. In R. DE SIMONE, M. P. TOTI (eds), *La collezione Whitaker*, I. Palermo, 67–85.
- VERGA S., 1998. Amuleti e scarabei. In *Palermo Punica*, 410–416.
- VILLA A., 1998. Ceramica a figure nere e a figure rosse. In *Palermo Punica*, 268–279.